

di *autonomia, autogoverno, sovranità* popolare. Ne verifica l'attuazione nell'esperienza dei Comuni medievali, dove non giungono a un'istituzionalizzazione pubblica, ma torneranno a essere motivo di riflessione teorica e di ripresa storica all'interno dei movimenti che agiteranno la rivoluzione inglese, quella francese, fino alla breve ma significativa esperienza dell'autogestione democratica dei soviet russi. Passaggi che fondano il vincolo della libertà sia nell'individuo che nella sua costitutiva socialità etica e politica, benché l'autrice non manchi di evidenziare i fattori di disturbo e squilibrio, primo fra tutti quello economico connesso al diritto di proprietà.

Su questo snodo del rapporto tra libertà ed eguaglianza, l'autrice apre un confronto critico-filosofico con gli autori della contemporaneità, rimarcando ogni volta i limiti della riflessione etica, quando troppo frettolosamente isola la libertà dal principio di eguaglianza, o rinuncia a individuare criteri assiologici universali (Berlin), o quando, anche in teorici più attenti alla giustizia ed equità (Rawls), restringe la portata delle libertà fondamentali al piano formale, alla sua separazione dalla valutazione economica e dalle condizioni materiali senza le quali non è possibile esercizio dei diritti. Un confronto ricco e articolato che mentre traccia le grandi questioni che hanno motivato, nella seconda metà del Novecento, una forte ripresa dell'etico, si estende a un insieme di autori come Oppenheim, von Hayek, Apel, Habermas, Sen, Nussbaum, i teorici liberali e quelli comunitari. E alla trattazione dei principi della solidarietà e responsabilità ripercorsi nella loro genesi storica, giuridica, religiosa e filosofica. L'autonomia kantiana, la libertà morale, la dignità fondata sulla natura razionale, e l'estensione della moralità alla società governata dal diritto, dalla giustizia, dalla pace, rivestono un ruolo centrale in tutto il discorso e per l'autrice rappresentano, nonostante alcuni limiti formali

e storici, ancora una fonte di insuperabile tensione che motiva le aspirazioni dell'universalismo egualitario. Il quale è, in fondo, la grande questione che attraversa il percorso. L'idea universalistica che caratterizza la civiltà occidentale è analizzata tanto negli effetti di scompenso e squilibrio provocati dall'affermazione scientifico-tecnologico-industriale e dalle forme di espansione-penetrazione di una civiltà sul mondo intero, quanto nella sua intenzione di fondo. Che secondo l'autrice è racchiusa nella "volontà di diffondere qualcosa che è stato già, più o meno stabilmente, sperimentato da una parte dell'umanità" attraverso "un'esperienza storica di lotta al privilegio e all'ingiustizia-ineguaglianza". L'universalismo etico-politico privilegia "la considerazione delle eguaglianze, nel segno della comune appartenenza alla specie, alla natura e ragione umana". Il libro è un tentativo di mostrare come i due processi, in quanto veicolati da principi diversi, possono non condurre agli stessi esiti, ed è al contempo un modo efficace di reagire alle tendenze nichilistico-scettico-relativistiche di alcune espressioni del pensiero contemporaneo non corrispondenti al livello storico cui è giunta la maturazione della coscienza etica.

Elena Maria Fabrizio

#### **AA.VV.**

#### *Il bello del relativismo*

(I libri di «Reset»), a cura di E. Ambrosi, Venezia, Marsilio, 2006, pp. 190, € 10.00.

C'è una delle più belle gag di Woody Allen che fa "Sono sempre ossessionato dal pensiero della morte: c'è una vita nell'aldilà? E se c'è, mi potranno cambiare un



biglietto da cinquanta? (...) Sarà possibile, dopo la morte, farsi la doccia?”. Il *nonsense* e la comicità *yiddish* del regista americano si presta bene, con la sua tipica figura retorica, l'anticlimax, a simbolizzare, da una parte, lo spirito pop del relativismo culturale dei nostri giorni, e, dall'altra, la recente tendenza, all'interno del dibattito pubblico, a parlare di grandi temi del pensiero, mescolando, come si dice, "i santi con i fanti", pur senza la grazia e l'umorismo dissacratorio e consapevole di Allen. Il fatto è che in un'epoca di TV generalista e di spettacolarizzazione di una filosofia da dilettanti allo sbaraglio, uno dei fenomeni di consumo informazionale più becero e anti-pedagogico è diventato quella sorta di massimalismo che trasforma i problemi quotidiani degli Stati e della società in *guerre dei mondi* all'interno di un palinsesto in cui gli atteggiamenti e le opinioni di proditori opinion-leader diventano improvvisamente *filosofie* o *visioni del mondo* da assumere dogmaticamente come vademecum programmatico. Capita così di esser testimoni del fenomeno per cui gravi tragedie come il disastro dell'11 settembre o grandi temi etici come quello sui diritti delle coppie di fatto, vengono fagocitati dall'eloquio non particolarmente attrezzato al livello filosofico e culturale di un esercito di predicatori dei media, i quali, con la scusa di ritrovare le radici etiche di una società smarrita, dispensano una pericolosa aria *neocoon*, fatta di superficialità e intolleranza. È accaduto, allora, che persino tradizioni socio-filosofiche di tutto rispetto come relativismo e postmodernismo siano stati accusati, dall'ortodossia da weekend di varie Chiese e dall'ideologia patriottica di leghe e associazioni xenofobe, di essere sospetti responsabili del gran disordine etico e identitario sotto il cielo della contemporaneità. Addirittura con il relativismo se l'è presa nientemeno che una *omelia pro eligendo pontifice*, rimasta nell'immaginario per la vis polemica del coriaceo Ratzinger e che tutta una serie di perso-

naggi pubblici della cultura e della politica siano passati a un revisionismo delle avanguardie filosofiche degli anni Sessanta e Settanta che, come minimo, appaiono sbrigative, per non dire reazionarie.

Questo agile libro di «Reset», pur negli spazi ristretti che si confanno a una scrittura da instant book, presenta un merito grande, di questi tempi preziosissimo: quello di riunire, in un'unica pubblicazione, una rassegna delle voci più eminenti per quanto riguarda quella che Foucault definiva *l'ontologia dell'attualità*. Come dire, lasciamo che, una volta tanto, siano gli specialisti a parlare di come il tempo presente immagini se stesso e di come le società dei nostri giorni si sentano, consapevolmente o meno, depositarie di una *Weltanschauung*, piuttosto che di un'altra.

Il volume, curato da Elisabetta Ambrosi, caporedattrice della rivista bimestrale «Reset» (che apre con un saggio introduttivo lucidissimo e degno degli illustri ospiti che scrivono dopo di lei), tenta di fare il punto sulla situazione epistemologica degli ultimi cinque anni, dopo il *detournement* delle Twin Towers, visto, quest'ultimo, come eventuale punto di non-ritorno e atto di morte del postmodernismo e delle filosofie relativistico-deboliste. La scaletta, provocatoriamente, è divisa in cinque sezioni; nella prima (la meno popolata) sono raggruppate le posizioni più critiche verso le filosofie postmoderne e tra gli scritti di questa compagine troviamo, incredibilmente, il nome di Maurizio Ferraris (!) che prova ad addolcire le tesi del *pensiero debole* per attualizzarne gli esiti e utilizzarne le frecce contro "i monsignori" (la CEI) e "l'uomo del destino" (Berlusconi e il *berlusconismo*); nella seconda prendono la parola gli autori che difendono le tesi centrali del postmoderno e tentano di spiegare il perché della sua attualità e i motivi di continuità con l'Illuminismo, la contingenza etica, il superamento della metafisica e il relativismo. A delineare questo dia-



logo interattivo ci sono, tra gli altri, i nomi di Richard Rorty, Gianni Vattimo, Pier Aldo Rovatti, Salvatore Veca. La terza parte è dedicata al tema specifico del rapporto tra filosofia e politica alla luce delle più recenti modificazioni dell'immaginario collettivo e a partire da un saggio *ad hoc* di Rorty e dalla replica di Franca d'Agostini, mentre nella quarta è possibile imbattersi in un godibilissimo accostamento tra le voci di due delle più note filosofe statunitensi, Martha Nussbaum, paladina dell'universalismo etico e Judith Butler, ex femminista e più vicina a posizioni foucaultiane e decostruttiviste; la conclusione è affidata alla sagacia della fenomenologa Roberta de Monticelli. *Il bello del Relativismo* non ha goduto di pubblicità e gloria alla sua uscita, e questo è un vero peccato perché rappresenta una tavola rotonda d'eccellenza nel panorama internazionale, sebbene non siano state concepite operazioni di marketing riservate, in passato, a pubblicazioni molto meno rilevanti. Se c'è una conclusione e un assunto comune sul quale tutti gli interlocutori della raccolta convergono, è il richiamo a una onestà scientifica e un'attenzione culturale che eviti di buttare "il bambino con l'acqua sporca", mantenendo un assoluto rispetto verso ciò che il relativismo e le filosofie postmoderne hanno determinato in ambito internazionale, pur facendo salve talune questioni imprescindibili, che, grosso modo, possono essere sintetizzate all'interno del contenitore identificabile con l'espressione *universalismo etico*. Un libro attuale, pieno di spunti, e, allo stesso tempo, fresco e analitico.

Mimmo Pesare

## **Galimberti, U.** *La casa di psiche*

Milano, Feltrinelli, 2005, pp. 466, € 19.60.

Non è facile descrivere in poche righe l'ultima fatica editoriale di Umberto Galimberti, anzitutto perché se dovessi definirne la tipologia scientifica non saprei se indicarlo come saggio critico o come manuale. In realtà quest'ultima definizione è difficilmente utilizzabile in quanto l'oggetto del libro, ossia la *pratica* (o *consulenza*) *filosofica*, non possiede ancora i caratteri di disciplina scientifica, per quanto da una decina d'anni in Europa, e da un po' meno in Italia, si stia cercando di delinearne lo statuto teorico e di organizzarne la struttura. Probabilmente, il fatto che la consulenza filosofica stia diventando una *issue*, un argomento di discussione – a volte anche feroce – tra sostenitori e detrattori di una pratica che ancora stenta a percorrere un sentiero organico e unitario, è indice, quantomeno, di un interesse nei confronti di un modo alternativo di immaginare la speculazione filosofica. Nel senso che, al di là delle palinodie tra scuole, vulgate e lobby, sarebbe opportuno partire dal dato di fatto che un numero sempre più consistente di individui che hanno studiato filosofia, avverte l'urgenza di un *indebolimento* della sua aura di disciplina esoterica e intra-accademica, per provare a "far qualcosa" con essa.

A questo proposito, il fatto che negli ultimi anni si stia consolidando una letteratura in merito (quasi tutti i titoli appartengono all'editore Apogeo di Milano), attraverso i libri di Achenbach, di Lahav, di Lindseth, e in Italia di Pollastri e di Poma, e la constatazione che in un universo ancora non disciplinato da albi professionali, esista più di una associazione che difende il titolo di detentore della formazione per quanto riguarda la nuova figura del *consulente filosofico*, rappresentano il sintomo di una costruzione concettuale progressiva e non senza dissidi interni. Il primo tassello per capire cosa dovrebbe – o vorrebbe – essere il *counselling filosofico* potrebbe essere fornito da una spiegazione *per differenza*. Se infatti l'au-



spicato profilo del *consulente filosofico* costituirebbe una figura con provate competenze filosofiche e psico-pedagogiche teoriche (non cliniche!) che siano d'aiuto a singoli e a enti nell'affrontare problemi quotidiani (etici e non patologici), il rapporto deontologico con la psicoanalisi e con le psicoterapie in generale ne dovrebbe costituire il primo strumento di identificazione. Il *counsellor* filosofico non *cura* alcunché, non provenendo da una formazione medico-clinica, ma può diventare una figura di riferimento per tutta una serie di situazioni sociali o individuali in cui sia utile la capacità di interpretare nodi quali difficoltà di scelta, elaborazione di delusioni o dolori legati al mondo del lavoro o delle relazioni sociali, e, in generale, una abilità ermeneutica nei confronti delle situazioni quotidiane e dei nostri modi di affrontarne le difficoltà. Pur essendo chiaro come una figura del genere non possa curare individui nevrotici o psicotici, è importante definire in maniera netta entro quali campi e attraverso quali procedure epistemologiche questa nuova *praxis* possa trovare posto nell'empireo delle discipline, ancor prima che nel mondo del lavoro.

Ebbene, Galimberti parte dalla premessa che il nostro tempo, l'età della tecnica, risulta caratterizzato fundamentalmente da una "insensatezza", da una caduta della domanda sul senso dell'esistenza, che si esplicita in una percezione del dolore, della miseria, della malattia e dell'infelicità, radicalmente diversa da quella che era possibile avvertire nell'età pretecnologica. La domanda sul senso della vita che da millenni l'uomo si pone, oggi è diversa perché non è più provocata dal prevalere del dolore sulle gioie della vita ma dal fatto che "la tecnica rimuove ogni senso che non si risolva nella pura funzionalità ed efficienza dei suoi apparati", al cui interno l'individuo si sente un mezzo in un universo di mezzi. Insomma la tecnica, che filosofi come Heidegger, Jaspers, Anders identificavano come il destino della metafisica occidentale, sembra non

avere altro scopo che il proprio impersonale autopotenziamento, tanto che "se nell'età pretecnologica la vita e il mondo apparivano privi di senso perché miserevoli, nell'età della tecnica appaiono miserevoli perché privi di senso". Per questa insensatezza, sostiene Galimberti, la psicoanalisi risulta impotente in quanto gli strumenti di cui dispone scandagliano il non-senso quotidiano di una vita malata di sofferenza; qui invece è la sofferenza a essere determinata da un non senso che non appartiene all'individuo, ma a uno scenario antropologico globale che ha determinato un *disagio della civiltà* contemporanea e che, dunque, necessita di *comprensione*, più che di *cura*. Gli strumenti filosofici, allora, possono restituire una riappropriazione del senso dell'esistenza nella sua accezione più allargata, quella cioè di un destino comune che l'umanità si gioca contro una sofferenza non più solo individuale, ma fundamentalmente collettiva, dalla cui morsa non si esce con una cura ma con una riconciliazione nei confronti dell'esperienza del dolore. Questo è non solo costitutivo della vita, ma rappresenta la condizione che ci mette di fronte al nostro limite mortale, ovvero l'impossibilità di scelta, l'ineludibilità della sofferenza e della morte, di cui l'angoscia è l'avvisaglia. Ma se le pratiche psicoterapeutiche colgono l'*angoscia nevrotica* nell'eziologia del passato del paziente, la pratica filosofica coglie l'*angoscia esistenziale* non attraverso l'analisi di una sintomatologia, bensì in ordine allo *sfondo* a cui tali sintomi rinviano, che è poi lo sfondo dell'esistenza percepita come assoluta precarietà. "Qui la pratica analitica è impotente, mentre la pratica filosofica ha ancora una parola da dire" scrive Galimberti. E la dice attraverso il discorso della grecoità classica e della sua antropologia filosofica basata su un rapporto con gli dei dell'Olimpo che non rappresentava una vera e propria fede religiosa, ma un monito continuo a vivere "secondo misura" (*katà métron*) e all'insegna di quella virtù (*areté*) che è in primo luogo



*eccellenza*, ovvero realizzazione della propria natura e atteggiamento indomito verso di essa. Galimberti contrappone a una tradizione etica giudaico-cristiana, un'etica propria della cultura greca. La prima – la cui *laicizzazione* è rappresentata dalla stessa psicoanalisi – interpreta il senso dell'esistenza come un'espiazione di una colpa e quindi vede nella sofferenza un passaggio temporaneo e identifica la stessa vita terrena come malata, patologica, mentre la seconda iscrive la sofferenza umana in un orizzonte liberato da quella *pedagogia del dolore* di Francesco di Sales, in cui elementi quali l'*abnegazione di sé*, il *portare la croce*, l'*attesa della salvezza*, siano il viatico di una presunta liberazione futura, ma, al contrario, all'interno di una condizione di consapevolezza per la quale il dolore è sentito come l'*ineluttabilità di una legge di natura*. Per corroborare questa tesi, Galimberti delinea, nella parte centrale del libro, una intelligente storia analitica della psicoanalisi e dell'ermeneutica filosofica attraverso un ricchissimo excursus che parte da Nietzsche e Freud, passa per Lacan e Jung e attraverso la trattazione dell'analisi esistenziale di Binswanger e di Jaspers, arriva alla costruzione di un discorso sulla *cura del sé* e sull'*etica del viandante*. In questo senso il libro può essere considerato quasi un manuale *ante litteram* per una disciplina che necessita di sistemazioni teoretiche, e la ricchezza storiografica con la quale si dà atto del cammino che la psicoanalisi ha compiuto fino a oggi, rende un valore aggiunto a un testo che vale quanto pesano le sue 460 pagine. Strano, che proprio uno studioso che, oltre che filosofo, è anche psicoanalista junghiano, abbia realizzato questa amorevole invettiva nei confronti di una pratica come quella psicoanalitica che, probabilmente, dopo più di un secolo dalla sua nascita, pare richiedere una sdrammatizzazione e un addolcimento *umanistico*.

Mimmo Pesare

**Ricuperati, G.** (a cura)  
*Fucked Up* (con postfazione di M. Belpoliti)

Milano, Rizzoli, 2006, pp. 148, € 8,60.

Il volto tumefatto e insanguinato del cadavere di Al Zarkawi il 9 giugno 2006 fa il giro del mondo, è in prima pagina su tutti i quotidiani. I soldati americani hanno provveduto a fotografarlo, riprodurlo in gigantografia, incorniciare l'immagine con tanto di passe-partout e diffondere quella che sui giornali viene chiamata "la prova". La testa del leader di Al Qaeda in Iraq è *visivamente* decapitata e offerta in pasto al consumo mediale, "prova" indiziaria, strumento d'*identificazione* di una *caccia* portata a buon fine. E non a caso i termini "prova", "identificazione", "caccia" vengono utilizzati ordinariamente nelle prime pagine del «Corriere della sera» del 9 giugno, come in quelle di molti altri quotidiani italiani.

Siamo solo all'ultimo atto di una guerra delle immagini che ha in palio tra l'altro il controllo dell'immaginario globale e che vive di assalti frontali e attentati terroristici, tra la televisione e i giornali, la rete e i videofonini. Le strette maglie del controllo politico mediale devono fare i conti non solo con gli avversari dichiarati, ma con la natura pervicace e invasiva dei mezzi di comunicazione personale che funzionano in taluni casi come sismografo e specchio ustorio di una realtà straordinariamente complessa che finisce per parlare all'Occidente dell'Occidente. Due volumi sono da segnalare sull'argomento, distanti l'uno dall'altro, eppure entrambi strumenti preziosi che consentono di elaborare riflessioni. Uno agile, con testi brevi, essenziali, ma costruito essenzialmente dalle immagini (fotografiche) del presente di guerra. Il secondo, un numero monografico della rivista «Memoria e ricerca. Rivista di storia contemporanea»